

dello stesso autore per elèuthera

David Graeber
Frammenti di antropologia anarchica

David Graeber
Critica della democrazia occidentale
nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta

David Graeber

Oltre il potere e la burocrazia

l'immaginazione contro la violenza,
l'ignoranza e la stupidità

prefazione di Adriano Favole



elèuthera

Titoli originali: *Dead zones of the imagination* (2006),
On The Phenomenology Of Giant Puppets (2012)
Traduzione dall'inglese di Alberto Prunetti

© David Graeber

© 2013 elèuthera

This work is licensed under the Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0

Il saggio *Dead zones of the imagination*
è stato originariamente pubblicato dalla rivista
«HAU: Journal of Ethnographic Theory», n. 2, 2012

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione di Adriano Favole	7
Riferimenti bibliografici	15
PRIMA PARTE	
Le zone morte dell'immaginazione su violenza, burocrazia e lavoro interpretativo	19
Riferimenti bibliografici	55
SECONDA PARTE	
Fenomenologia dei mega-pupazzi	63



Prefazione

di Adriano Favole

La traduzione, in un solo anno, di ben quattro saggi di antropologia scritti dallo stesso autore, è un evento raro e forse unico nel panorama editoriale italiano. David Graeber [2012a, 2012b, 2012c, 2012d] si sta in effetti imponendo sulla scena internazionale come uno degli antropologi di riferimento [González Díez 2013]. Se la sua produzione etnografica dedicata ai Merina del Madagascar era passata quasi del tutto inosservata [Graeber 1995, 2007], a rendere celebre il suo lavoro che unisce teoria e attivismo politico è stata la sua *antropologia impegnata* all'interno dei movimenti che in Italia sono noti come «no global» – una definizione che Graeber (come molti altri) non ama affatto, preferendo espressioni come *globalization movements* o «movimenti per una giustizia globale». Nonostante che, come lo stesso autore non cessa di ricordare in molte delle sue pubblicazioni, ci sia un legame stretto tra le esperienze di ricerca svolte nelle comunità rurali del Madagascar e le sue riflessioni (e azioni) sui temi della democrazia diretta, della critica anarchica al potere e allo Stato, al neoliberismo e al capitalismo, sono le teorie e le etnografie dei

«movimenti» ad aver fatto presa nel pubblico americano e, più di recente, italiano e internazionale.

Il primo dei due saggi pubblicati in questo libro è il frutto della revisione e dell'approfondimento della prestigiosa Malinowski Memorial Lecture, tenuta da Graeber nel 2006 [2012e]. Il secondo è una etnografia dei «movimenti» (pubblicata fino ad ora solo online) costruita con uno *sguardo da vicino e dall'interno*, dedicata in particolare agli aspetti simbolici dell'attività distruttiva dei Black Bloc e dell'attività creativa dei realizzatori dei grandi pupazzi esibiti nel corso delle manifestazioni (Seattle, Washington, Miami...) contro il neoliberismo e la globalizzazione «selvaggia». I due testi sollevano importanti questioni per gli antropologi e per tutti coloro che lavorano per una democrazia diretta e partecipata. Si tratta di sassi gettati nello stagno, senza particolari pretese di approfondimento teorico e di completezza bibliografica, scritti con l'obiettivo di creare perturbazioni, provocazioni e dibattiti attorno a questioni di grande rilevanza per la società contemporanea.

L'opprimente peso della burocrazia, oggetto di interesse del primo saggio, è una di queste. Perché la burocrazia è oggi così ossessivamente presente nei nostri lavori e nella nostra vita quotidiana? Di recente, in una lettera aperta al nuovo ministro dell'Università Maria Chiara Carrozza, il presidente del corso di laurea in filosofia dell'Università Tor Vergata di Roma, Giovanni Salmeri, ha denunciato la «farragine burocratica», il «labirinto di Cnosso», la «stupidità» e l'«arroganza», il «delirio burocratico» che opprime coloro che oggi insegnano e lavorano nelle Università italiane (lo stesso si potrebbe osservare per la scuola e per gran parte dell'amministrazione pubblica). Le riforme universitarie approvate dai governi precedenti hanno infatti introdotto sistemi di autovalutazione e di accreditamento dei corsi di studio che, senza rendere più chiara e agevole agli studenti la scelta del percorso universitario, obbligano i docenti a un costante e umiliante lavoro di compilazione di enormi schede informative, spesso con un linguaggio ermetico e incomprensibile. Invece di soddisfare

le legittime esigenze degli studenti che chiedono ai docenti «un incontro umano, un'esperienza, un consiglio, un orizzonte di vita», ci si trova a occupare il proprio tempo a «decifrare leggi fumose e contraddittorie, a partecipare a interminabili riunioni di indottrinamento amministrativo, a compilare moduli...»¹. Può l'antropologia aiutarci a comprendere il delirio burocratico in cui siamo immersi e quindi a difenderci da esso?

Per Graeber, la chiave di volta va cercata nel nesso tra burocrazia e violenza strutturale. «Quel che intendo argomentare è che le situazioni create dalla violenza – in particolare dalla violenza strutturale, espressione con cui indico le forme diffuse di disegualianza sociale che sono in ultima istanza sostenute dalla minaccia di un'aggressione fisica – tendono invariabilmente a creare quelle forme di intenzionale cecità che normalmente associamo alle procedure burocratiche». L'ipertrofia burocratica che attanaglia molte società occidentali, sostiene l'antropologo americano, è una forma di semplificazione e, insieme, di impoverimento estremo della realtà sociale. L'imposizione di una burocrazia asfissiante si radica in primo luogo nell'incapacità (o non volontà) di chi sta al potere di impegnarsi in quello che Graeber chiama «lavoro interpretativo» – è ciò che, nella vulgata mediatica, si definisce il «distacco» della politica dalla realtà. Si tratta di una situazione niente affatto inedita nella storia occidentale. Dallo schiavismo, al razzismo, al sessismo, fino all'attuale «ossessione burocratica», è avvenuto spesso che chi sta ai vertici delle catene del comando non sia per nulla interessato a cogliere il punto di vista dei dominati. Sono stati al contrario gli schiavi, le donne oppresse da sistemi patriarcali, le minoranze etniche discriminate a cercare di «capire» i dominanti e i loro punti di vista, e non viceversa. E anche oggi, privi della volontà di immergersi nelle vite concrete delle persone comuni – ridotte dalle statistiche e dai sondaggi a una collettiva e anonima «opinione pubblica» – molti potenti affidano a norme burocratiche spesso incomprensibili, o talmente ridondanti da risultare inapplicabili, il persistere del loro dominio.

Il rispetto della burocrazia, dice Graeber – e qui la sua tesi non mancherà di far discutere gli studiosi – non è però garantito dall'interiorizzazione delle norme, da forme di egemonia o dall'incorporazione di dispositivi di controllo e disciplina. In ultima analisi, è invece la violenza strutturale, una violenza a volte potenziale, ma «concreta» e «attiva», a garantire il rispetto di regole burocratiche spesso inutili e dannose per gran parte della popolazione. «Razzismo, sessismo e povertà non potrebbero esistere se non in un ambiente definito dalla minaccia di una concreta forza fisica. Insistere su questa distinzione avrebbe senso solo se qualcuno volesse al tempo stesso insistere, per un qualche motivo, sulla *possibilità* che sia esistito un sistema patriarcale che abbia operato nell'assenza totale di violenza domestica o di episodi di aggressione sessuale. Ma un sistema del genere, a quanto mi risulta, non è mai stato osservato». Se gli eccessi della burocrazia nascondono strutture della disegualianza volte a mantenere (o ad accrescere, come è avvenuto negli ultimi anni) il divario tra ricchi e poveri, tutto ciò è garantito, in sostanza, dalla violenza monopolizzata dallo Stato e affidata alle forze dell'ordine (da cui la definizione dei poliziotti come «burocrati armati»).

L'analisi di Graeber, originale anche se a tratti poco circostanziata, prende le distanze sia dalla visione weberiana della burocrazia intesa come tratto saliente (seppure «triste» e «grigio») della razionalità moderna, sia dalla visione negativa e decostruttiva di Michel Foucault. Weber e Foucault – è la provocatoria ipotesi dell'antropologo – sono accomunati, in positivo il primo, in negativo il secondo, da una visione «razionale» ed «efficace» della burocrazia. «Ritengo anche che non sia una coincidenza se questi autori a volte sembrano le uniche due persone dotate di intelligenza che nella storia umana abbiano creduto onestamente che a caratterizzare la burocrazia sia il concetto di 'efficacia' [...]. Attraverso concetti come la governamentalità e il biopotere, le burocrazie statali finiscono per plasmare i parametri dell'esistenza umana in forme molto più invasive di quelle che Weber avrebbe mai potuto concepire».

Al contrario, secondo Graeber, le cifre essenziali della iper-burocrazia di alcuni Stati contemporanei sono invece la «stupidità» e l'«inefficienza». Stupidità nel senso di ignoranza delle esigenze e del punto di vista delle persone concrete; inefficienza nel senso dell'incapacità di governare fenomeni complessi come le migrazioni e le varie forme di globalizzazione.

Prendendo decisamente le distanze dall'idea secondo cui l'antropologia, nel corso della sua storia, avrebbe manifestato complicità e compiacenze con i sistemi coloniali, Graeber esalta, al contrario, il carattere rivoluzionario dell'etnografia. Da Bronislaw Malinowski a Edward Evans-Pritchard – per limitarci a due antenati classici – il tentativo di «cogliere il punto di vista» dei nativi si è posto decisamente *contro* i sistemi di violenza e dominazione coloniale: «Gli imperi hanno poco, forse nessun interesse nella documentazione del materiale etnografico». L'etnografia, intesa come metodologia di ricerca che permette di cogliere e immedesimarsi «nei punti di vista altrui», è, anche oggi, uno strumento antiburocratico e antiimperialista, perché permette di cogliere esperienze e significati «densi» che sono incastonati nella concretezza delle relazioni umane. L'etnografia mette in moto quel lavoro di interpretazione e immedesimazione che la «freda» burocrazia occulta e rende impossibile.

Forma di *potere-senza-sapere* – per riprendere l'espressione che Keith Breckenridge [2008] utilizza a proposito del regime sudaficano coloniale – l'iper-burocrazia, con la sua pretesa di disciplinare e regolare tutte le relazioni umane, chiudendole in weberiane «gabbie di acciaio», uccide l'immaginazione, la creatività, l'invenzione di nuove forme di socialità, politica ed economia. Lungi dal garantire una equa distribuzione delle risorse, essa limita fortemente la creatività (e, in definitiva, la libertà) – si pensi, per rimanere in campo accademico, ai vincoli tematici e gestionali che pongono molti progetti finanziati dalla Comunità europea o da altri enti di ricerca –, creando quelle «zone morte dell'immaginazione» che danno il titolo al primo saggio di Graeber.

In un recente volume dedicato ai movimenti sociali, Amalia Rossi e Alexander Koensler [2012] riflettono sul contributo che l'antropologia può offrire allo studio delle mobilitazioni di «piazza» [Dei, Aria 2010] e alle manifestazioni pubbliche del dissenso. Da un punto di vista metodologico, l'etnografia e l'osservazione partecipante appaiono strumenti importanti, come mostra la loro diffusione in diversi ambiti disciplinari; inoltre, visto il carattere diffuso e internazionale dei movimenti, l'antropologia, con il suo sguardo comparativo, permette di cogliere aspetti e nessi che sfuggono all'occhio dello storico e del sociologo; infine, ed è un punto centrale, occorre sottolineare la propensione degli antropologi a indagare punti di vista e prospettive periferiche e «altre», a insinuarsi negli interstizi dei sistemi globali attraverso lo studio di gruppi o comunità che abitano ai margini. È in queste periferie (interne ed esterne ai paesi dominanti) che oggi emergono idee e pratiche resistenti e alternative rispetto ai sistemi dominanti. Per dirla con l'efficace ossimoro di Roberto Malighetti [2012], è la «centralità dei margini» a fornire agli antropologi una prospettiva ampia e profonda.

Il secondo saggio di David Graeber pubblicato in questo volume è una sorta di etnografia della comunicazione e delle immagini (o della «guerra delle immagini») relativa ad alcune delle grandi manifestazioni e contestazioni *new global*, da Seattle a Washington, da Praga a Québec, fino a Genova e Miami. Al centro dell'attenzione vi sono i gruppi Black Bloc, ben noti al pubblico italiano dopo il G8 di Genova e i giganteschi pupazzi che hanno animato numerosi forum di protesta in Nord America e altrove – di cui le cronache mediatiche italiane si sono viceversa ben poco occupate. Graeber ha partecipato ad alcune di queste manifestazioni, occupandosi soprattutto di comunicazione con i media (e finendo anche arrestato). Il saggio racchiude in effetti una riflessione sulle potenzialità e sui limiti di una antropologia impegnata all'interno dei movimenti. Perché proprio le immagini dei Black Bloc che distruggono vetrine e quelle degli enormi pupazzi co-

lorati raffiguranti i politici oggetto di derisione, oppure simboli come la Liberazione, i Martiri di Chicago, la chiave inglese del Fronte di Liberazione Animale, hanno colpito l'opinione pubblica americana? E perché la polizia è sembrata temere di più i pupazzi dei Black Bloc?

Il blocco omogeneo e anonimo dei distruttori di ricchezza e i grandi pupazzi sempre diversi l'uno dall'altro, appaiono a Graeber in «opposizione strutturale». I Black Bloc, attraverso la distruzione della proprietà (facciate delle aziende e della banche, ipermercati, edifici governativi), rappresentano la «società *potlatch*» in cui siamo immersi. Una società e un'economia che distruggono incessantemente ricchezza attraverso il consumo sfrenato e l'ideologia di una crescita senza fine. Al contrario, i pupazzi sembrano dar conto di quel bisogno di immaginare nuove realtà, di dare libero corso a quella creatività sociale oggi bloccata da quel mantra ripetuto senza sosta secondo cui «non ci sono alternative» al sistema economico e sociale in cui viviamo.

Tentando un bilancio dei movimenti a più di dieci anni da Seattle, Graeber sottolinea il successo nella denuncia delle politiche liberiste degli anni Novanta. Se allora «negli Stati Uniti, politici e giornalisti concordavano unanimemente che solo radicali 'riforme di libero mercato' avrebbero potuto garantire lo sviluppo economico, sempre e comunque», già nel 2001 «era un luogo comune vedere anche i giornali ufficiali, gli stessi che pochi mesi prima avevano denunciato i dimostranti come ragazzetti ignoranti, dichiarare che avevamo vinto la battaglia delle idee». Il grande lavoro che rimane da fare, tuttavia, è la messa a punto e la diffusione di quelle pratiche di azione e democrazia diretta, quella radicale riforma del processo decisionale, quella «politica prefigurativa» che Graeber teorizza in molti dei suoi lavori. Uscire dalle zone morte dell'immaginazione sostenute dalla burocrazia e da chi ritiene che *non ci sono alternative* per fabbricare nuove idee e pratiche di democrazia è il messaggio forte dell'antropologia di Graeber.

Nota alla Prefazione

1. G. Salmeri, *Moriremo di burocrazia? Lettera aperta al ministro Carrozza*, www.ilsussidiario.net/News/Educazione/2013/6/11/UNIVERSITA-Moriremo-di-burocrazia-Lettera-aperta-al-ministro-Carrozza/401999/, pubblicato il 6 giugno 2013.

Riferimenti bibliografici

- Aria Matteo, Dei Fabio, *Memoria, rituali e politica: note per un'antropologia storica delle piazze*, «Religioni e Società», 66, 2010, pp. 41-53.
- Breckenridge Keith, *Power without knowledge. Three nineteenth century colonialisms in South Africa*, «Journal of Natal and Zulu History», 26, 2008, pp. 3-31.
- González Díez Javier, *David Graeber, un'antropologia per la rivoluzione*, «L'Indice dei Libri del Mese», 7/8, 2013, p. 14.
- Graeber David, *Dancing with corpses reconsidered: an interpretation of famadihana (in Arivonimamo, Madagascar)*, «American Ethnologist», 22, 1995, pp. 258-278.
- Graeber David, *Lost people. Magic and the legacy of slavery in Madagascar*, Indiana University Press, Bloomington, 2007.
- Graeber David, *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, elèuthera, Milano, 2012a (ed. or. 2007).
- Graeber David, *Debito. I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano, 2012b (ed. or. 2011).

- Graeber David, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano, 2012c (ed. or. 2009).
- Graeber David, *La rivoluzione che viene. Come ripartire dopo la fine del capitalismo*, Manni, San Cesario di Lecce, 2012d (ed. or. 2009).
- Graeber David, *Dead zones of imagination. On violence, bureaucracy and interpretative labor*, «HAU. Journal of Ethnographic Theory», 2, 2012e, pp. 105-128.
- Malighetti Roberto, *Presentazione. La centralità dei margini*, in A. Koenlsler e A. Rossi (cur.), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi Editore, Perugia, 2012, pp. 7-11.
- Rossi Amalia, Koenlsler Alexander, *Introduzione: comprendere il dissenso*, in A. Koenlsler, A. Rossi (cur.), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi Editore, Perugia, 2012, pp. 13-34.